

# **INTRODUZIONE**

## **di Mauro Macchiesi**

**marzo 2008**

Dopo tre anni di attività dell'Osservatorio, oggi abbiamo una ricostruzione storica dei dati di bilancio di cinque anni, quindi è possibile una lettura dinamica dei dati. Ciò ci consente una più precisa interpretazione delle dinamiche macro economiche e delle strategie delle grandi imprese del settore delle costruzioni nel nostro paese.

Questo anno abbiamo voluto cominciare a confrontare il sistema grandi imprese italiane con quello europeo, anche alla luce di una timida ripresa nell'acquisizione dei lavori all'estero da parte di alcune imprese nazionali.

I dati che, in prima battuta, emergono sono il numero notevolmente inferiore di imprese qualificate, in un rapporto di 1 a 8 tra Italia ed Europa, con un rapporto della quota di mercato nazionale detenuta di 1 a 3.

In Europa abbiamo per singola impresa una maggiore diversificazione produttiva, anche se il portafoglio lavori delle costruzioni rimane consistente e fortemente maggioritario. Lascia inoltre un po' interdetti il confronto sulla precisione dell'informazione nei rispettivi portali delle aziende, sia in termini quantitativi che qualitativi. In particolare, mentre le imprese estere dettano molto i dati riguardanti l'occupazione e le politiche a sostegno della formazione continua e della sicurezza, quelle italiane sono particolarmente scarse ed alcune imprese non aggiornano nemmeno i dati di bilancio.

Questo dato, di per sé, può sembrare poco significativo, invece è la spia che segnala scarsa attenzione alle politiche del personale e ai codici etici delle aziende nazionali.

Ciò si ricava anche scorpendo i dati delle imprese cooperative da quelle private, per cui emerge una maggior attenzione per questi aspetti da parte delle prime che notoriamente sono più strutturate.

Un altro dato che segnala la scarsa capacità della grande impresa italiana, è la spesa in innovazione per addetto: a fronte di una media nazionale di 4,4 migliaia di euro, le piccole e medie imprese mostrano un range compreso tra 4,3 e 4,9, le imprese con più di 250 addetti un valore di appena 1,3.

Dai dati è evidente che il problema della crescita del sistema dell'impresa italiana in edilizia è lontana dall'essere risolto, anzi possiamo affermare che ancora non si è riusciti ad individuare delle ipotesi di percorso su cui lavorare.

Il rapporto fra le grandi imprese e le medio-piccole non è trasparente, si continua a privilegiare lo scarico dei costi e non la ricerca della specializzazione. Certamente, in questo senso, non dà un contributo positivo il sistema di qualificazione, che non produce vera selezione.

E' evidente inoltre come non ci sia, nel nostro paese, la programmazione della spesa per la realizzazione dei grandi lavori, e quindi viene meno anche la possibilità di applicare politiche industriali al settore.

La scelta della legge Obiettivo e del "General Contractor", che da essa ne deriva, ha accentuato i fenomeni di contrapposizione dei due sistemi di impresa, perché la pratica di recuperare i costi con gli affidamenti o i subaffidamenti si è dimostrata deleteria, sia per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori, come anche per la crescita delle imprese.

Quindi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione che lascia poche speranze per una inversione di tendenza, capace di rendere l'impresa edile in grado di produrre ricchezza.

Il sindacato non può accettare un sistema di organizzazione produttiva che mortifica il lavoratore e la trasparenza del mercato del lavoro.

Le Associazioni Imprenditoriali non riescono a dare una rappresentanza unitaria alle imprese e quindi negli ultimi anni si è privilegiata la strada del doppio mercato, accedendo ad una idea " di un mercato rivolto all'impresa dequalificata ed uno asservito ad un pseudo sistema di Grande impresa, occorre superare l'anacronistico concetto che il sindacato è un intralcio allo sviluppo, quando invece può essere una occasione, perché dalla contrapposizione della rappresentanza possa nascere in interesse comune da perseguire.

E' necessario quindi ampliare il tavolo concertativo, che in parte esiste, fra le parti sociali, relativamente all'aspetto dei rapporti di lavoro, per individuare regole comuni e politiche da mettere in campo su formazione continua, sicurezza, informazione e sulle politiche industriali, da proporre al Governo e al Parlamento. Questo perché, a partire da una capacità di auto proporsi del sistema, gli organi dello Stato organizzino di conseguenza la domanda e l'offerta del mercato del settore.